



A Siena si terranno lezioni di pace ma il tirocinio si fa sul campo

In un contesto geopolitico in continua trasformazione, la gestione dei conflitti internazionali e l'organizzazione delle azioni umanitarie richiede l'intervento di esperti sempre più competenti e in grado di affrontare le nuove sfide. A quest'esigenza risponde il master di primo livello in *Conflict Management and Humanitarian Action* dell'Università di Siena, nato dalla collaborazione tra il dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'ateneo

toscano e l'Associazione «Rondine Cittadella della Pace». Attraverso cinque moduli di lezioni frontali, incontri seminariali e testimonianze di esperti che operano in organizzazioni come Medici Senza Frontiere, gli studenti verranno guidati all'analisi delle tematiche con cui si confronta oggi il settore umanitario. «L'obiettivo — spiega il professore Luca Verzichelli, direttore del master — è formare professionisti del dialogo interculturale e



dell'aiuto umanitario, attivi all'interno di Ong, enti e associazioni, che siano in grado di operare in una situazione complessa, dove ci sono conflitti etnici, religiosi e culturali». A tal fine, gli studenti svolgeranno un periodo di tirocinio «sul campo» presso organizzazioni e istituzioni come conclusione del percorso di studi e primo approccio professionale al settore. L'accesso al master è riservato a un numero massimo di 40 partecipanti, in possesso di laurea triennale e selezionati mediante valutazione del curriculum ed eventuale colloquio motivazionale, previa presentazione della domanda di ammissione sul sito segreteria@online.unisi.it entro e non oltre il 27 settembre.

Orizzonti

Filosofia, religioni, costumi, società



Marina Calloni è la #twitterguest

Marina Calloni (Dairago, Milano, 1958) è professoressa ordinaria di Filosofia politica e sociale presso l'Università di Milano-Bicocca. Dal gennaio 2020 sarà Fellow presso la Italian Academy della Columbia University di New York. È vicepresidente della Società Italiana di Filosofia Politica (Sifp) e dirige il centro di ricerca dipartimentale Adv - Against Domestic Violence. Da oggi su Twitter i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

Arrivano voci drammatiche dall'Australia, voci di dolore e di rabbia. Behrouz Boochani — in fuga dall'Iran — è detenuto a Manus, un'isola a nord della Nuova Guinea dove Canberra ha creato un centro di detenzione per immigrati illegali. Patricia Cornelius è una drammaturga che ha la potenza di una Ken Loach femminile

Urla da un altro Sud



Testimoni Behrouz Boochani, curdo, voleva arrivare in Australia: da 6 anni è in un'isola-carcere. Ne ha scritto, vincendo premi. E uscirà in Italia

Il libro via WhatsApp è la mia resistenza

di CRISTINA TAGLIETTI

La voce, al telefono, arriva disturbata, la connessione attraverso WhatsApp è scarsa, ma Behrouz Boochani vuole parlare. «Sono molto stanco, ho bisogno di riposare», aveva scritto su Twitter a metà giugno questo scrittore e giornalista della minoranza curda in Iran, fuggito dal suo Paese il 23 maggio 2013. Intercettato nel luglio dello stesso anno dalla Marina australiana con altri migranti in rotta dall'Indonesia, Boochani da sei anni si trova a Manus, l'isola a 250 chilometri a nord della Nuova Guinea in cui l'Australia ha creato un centro di detenzione per richiedenti asilo, bastione di quella stretta operazione di controllo dell'immigrazione chiamata *No Ways*.

Boochani non ha mai potuto lasciare l'isola. Da lì, sotto forma di migliaia di messaggi WhatsApp, ha mandato a Omid Tofighian, il suo traduttore, il libro *Nessun amico se non le montagne*, scritto in lingua farsi sulla tastiera di un telefonino ottenuto barattando sigarette e vestiti, vincitore, a sorpresa, del Victorian Prize 2019, il pre-

mio letterario australiano più prestigioso. La voce si anima, si intuisce il sorriso, quando scopre che la traduzione di Alessandra Mancini, per l'editore Add, è pronta e che il libro uscirà in italiano a ottobre: «Non pensavo fossero così avanti con la lavorazione, mi emoziona — dice —. Mi piacerebbe venire a presentarlo da voi, quando sarò libero». Poi torna serio: «L'ho scritto per far conoscere questo sistema di detenzione, per far sapere a tutti che cosa ha fatto il governo australiano a Manus e a Nauru, per condividere una tragedia con persone sconosciute nel mondo. So che *Nessun amico se non le montagne* può essere considerato un atto di resistenza, un tentativo di denunciare un sistema di detenzione, ma anche un atto di letteratura, di arte, di storia. Si può giudicarlo dagli effetti che ha sulla società australiana. Insomma, ci sono prospettive diverse, ma per me è semplicemente un dovere, il mio dovere, la mia missione».



Omid Tofighian, che ha organizzato la pubblicazione tra Sydney, l'isola di Manus e il Cairo, racconta nella postfazione come i tentativi di Behrouz di finire il manoscritto e il lavoro di traduzione dal farsi all'inglese siano stati ostacolati dall'assedio di tre settimane avvenuto dopo la chiusura forzata del campo di prigionia (31 ottobre 2017) e dal bisogno impellente di Boochani di raccontare le punizioni contro coloro che si rifiutavano di essere trasferiti. «Behrouz — scrive Tofighian — ha impiegato un misto di linguaggio letterario e giornalismo per descrivere l'utilizzo strategico di fame, sete, insonnia, malattia e pressione emotiva come strumenti di tortura».

«Un miracolo di coraggio e tenacia creativa», lo ha definito Richard Flanagan, uno dei più apprezzati scrittori australiani contemporanei, vincitore del Booker Prize con un libro, *La strada stretta verso il profondo Nord*, che parlava, anche questo, di prigionia: quella del padre, detenuto in un campo giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Uno scaffale affollato di grandi opere, quello della letteratura carceraria, dove, secondo Flanagan, *Nessun amico se non le montagne* può stare accanto a libri molto diversi tra loro, come il *De profundis* di Oscar Wilde, i *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, *L'uomo è morto* di Wole Soyinka, *Lettera dal carcere di Birmingham* di Martin Luther King. Qualcuno lo ha anche accostato a *Se questo è un uomo*, un paragone ardito, ma che ha spinto Boochani a leggere, e amare, Primo Levi. «Adesso non sto male — racconta Behrouz — anche se la situazione qui è fuori controllo. Dopo sei anni è difficile per me lavorare: continuo a chiedermi per che cosa lo stia facendo, per quale motivo continui a scrivere». Boochani passa le sue giornate impegnato in varie attività. Oltre ad aver lavorato al libro, ha co-diretto un documentario assieme al cineasta Arash Kamali Sarvestani, *Chauka Please Tell Us the Time*, tutto girato con il cellulare. «Quel che faccio dipende dalle giornate. Ho trascorso molto tempo a scrivere il libro, poi a realizzare il film. Ma la maggior parte della giornata è occupata dall'attività umanitaria, in particolare con il Medevac Group Australia, istituito per assicurare ai rifugiati i trattamenti medici necessari e i trasferimenti per chi ne ha bisogno, dopo che 12 persone sono morte qui per mancanza di cure. Qualche volta scrivo articoli per il "Guardian" australiano e per il settimanale "Saturday Paper". A volte anche articoli accademici e mi capita di partecipare a incontri, a conferenze universitarie attraverso registrazioni o Skype».

Il 20 giugno scorso, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato, il Pen International ha lanciato un appello per invitare il governo australiano e la comunità internazionale a rispettare i diritti di Behrouz Boochani e dei richiedenti asilo a Manus e Nauru, fornendo loro una protezione adeguata: «L'ho saputo e mi fa molto piacere. È importante avere un sostegno internazionale, è fondamentale che più persone e organizzazioni ci sostengano. A Manus e Nauru è in atto una vera crisi umanitaria. Il messaggio è: riflettete seriamente sulla nostra situazione perché ciò che è stato attuato qui, in questi sei anni, è una politica fascista, un crimine contro l'umanità».

Per il futuro Boochani ha molti progetti, ma il futuro per ora è nebuloso: «È la grande domanda di questi sei anni. Quando finirà questa situazione? Quando chiuderanno questo campo di prigionia? Quando finirà? Dove finirà? Hanno il controllo sulle nostre vite, ci torturano tenendoci in questo limbo infinito. Non sapere che cosa ti succederà domani è una grande tortura». Ora Boochani non sta lavorando a un nuovo libro, però ha un altro progetto: «Una raccolta di alcuni miei articoli. Forse l'anno prossimo uscirà». *Nessun amico se non le montagne* l'ha visto stampato: «Ne ho ricevuta una copia qui, molti lo volevano leggere e una persona a cui l'ho prestato non me l'ha più ridato. Per fortuna me ne hanno mandato un altro».